Miracoli e no

Sì, vada Spadolini ad Alba ma usando un elicottero

Ogni tanto c'è qualcuno che scopre l'acqua calda. Sul «Sole-24 Ore» di ieri, per esempio, è comparso addirittura un articolo di fondo per spiegare che Alba, ben nota e ridente cittadina del Piemonte, «val bene una gita». L'invito è rivolto, naturalmente, ad uno degli italiani che viaggiano di più: il presidente del Consiglio Giovanni Spadolini. Ci sono i colori dell'autunno, i tartufi, il Barolo, ci sono anche i ricordi cavouriani, come rifiutarsi? Tanto più, aggiunge subito il giornale della Confindustria, che ad Alba c'è anche il miracolo, anzi, ci sono «i miracoli» dell'economia. Le aziende tessili Miroglio, che riducono gli interessi passivi anziché aumentarli, che investono, che rinnovano, che esportano; l'industria dolciaria della Ferrero, che assume anziché mettere in cassa integrazione; la tipografia San Paolo (quella di «Famiglia Cristiana»), che non conosce crisi e l'industria del Barolo e del Barbaresco che ne conosce, per fortuna, ancora di meno. Che bello! Peccato soltanto, fa capire il giornale, che tutto ciò sia destinato a durare ancora per poco. La scommessa infatti non è, per posti come Alba, se riusciranno a risollevare le sorti della nostra economia, ma semplicemente «quanto tempo impiegheranno per mandarla a fondo». Mandarla a fondo chi? Ma tutti gli altri, naturalmente, ed in modo particolare tutti quelli che intendono «punire» Alba per «premiare» invece Bagnoli e che, così facendo, (attenti alla finezza!) «si comportano come quella famiglia che, costretta a scegliere, preferisce spendere fino all'ultima lira in ripetizioni per il figlio ignorante piuttosto che far proseguire gli studi al figlio intelligente». Proprio così. C'è da restare trasecolati a leggere queste cose nell'anno 1982 e non nel 1882.

Lasciamo stare la scoperta dell'acqua calda: che Alba è bella e che in Italia, per fortuna, ci sono ancora energie produttive sane e realtà che «tengono»; e lasciamo anche stare (per questa volta) la spocchia «nordista» di quel riferimento a Bagnoli, come se non ci fossero nello stesso Piemonte esempi ancor più clamorosi di imprevidenza imprenditoriale e di spreco del denaro pubblico (non esclusa la Fiat), ma davvero si pensa che il dilemma della nostra economia, e la sua crisi, si possano ridurre a questa semplicistica contrapposizione tra alcune realtà favorite come poche altre (agricoltura sviluppata, tradizione imprenditoriale, forte integrazione sociale) e tutto il resto, tutti «gli altri»?

Ma via, Bagnoli o non Bagnoli, forse che l'Italia, ed Alba con essa, potrebbero fare a meno dell'industria siderurgica o di quella chimica, per nominare due settori che richiedono oggi grandi investimenti ed un deciso intervento programmatore? Forse che ci si potrebbe reggere solo sulle aziende piccole e medie e che tutto si risolverebbe, in un mondo in cui regge solo chi sa organizzarsi e sa «programmarsi» all'estremo (vedi il Giappone), lasciando fare a «quelli» di Alba punto e basta?

Ma nemmeno l'industriale Miroglio, che l'editorialista di «24 Ore» vuol fare conoscere a Spadolini, sosterrebbe una cosa simile. Ben più complessa, purtroppo, è la realtà, anche ad Alba e dintorni. Si dà infatti il caso che nella provincia di Cuneo l'occupazione sia calata quest'anno dell'1% e che ci siano attualmente 3.340 operai in cassa integrazione. Nel comprensorio di Mondovì, confinante con quello di Alba, due importanti aziende tessili, l'Olcese e la Marta, hanno chiuso mentre la Cartiera Ormea ha dimezzato i dipendenti. Sia in questo comprensorio poi, che in quello stesso in cui si trova Alba, imperversa la crisi del meccanico e dell'indotto Fiat, con conseguenze molto serie su tutta quanta la struttura economica.

A questo punto, come dovrebbe andarci Spadolini ad Alba? Per evitare di vedere anche queste realtà dovrebbe andarci, quanto meno, in elicottero. Ma con questo il ridicolo sarebbe davvero troppo e lo stesso Locatelli non osa proporlo.

Piero Borghini

La Francia di Mitterrand fa il bilancio e si prepara a una prova difficile

È giunta l'ora del «dinamismo» dopo quattro mesi di «rigore»

Scade il blocco di prezzi e salari

Frenata effettivamente l'inflazione - Pressioni degli industriali e richieste dei lavoratori - Il programma del governo

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Il conto alla rovescia è cominciato: il 31 ottobre, tra una settimana, finisce il blocco dei prezzi e dei salari e il piano Mauroy-Delors, imposto a metà giugno per cercare di rompere la spirale inflazionistica e abbassarne al più presto gli indici perlomeno sotto il 10% entrerà nella sua fase più delicata. Dal successo dell'operazione «uscita dal blocco» si fanno dipendere infatti non solo le sorti di un franco che resta endemicamente debole, ma la credibilità e l'efficacia stesse di tutta la politica economico-finanziaria del governo di sinistra.

Certo il blocco di ferro applicato in questi quattro mesi si è rivelato efficace: ha frenato effettivamente l'inflazione. Il rialzo medio dei prezzi non dovrebbe superare il 10% alla fine dell'82 contro il 14% dell'81. Per di più nessuna esplosione sociale di qualche rilievo è venuta a perturbare questi quattro mesi di «rigore» anche se il mugugno e l'opposizione si sono fatti sentire ai più diversi livelli. Il più tuttavia resta da fare.

Il governo sa che per raggiungere l'obiettivo che si propone — limitare il rialzo dei prezzi per l'83 al solo 8% — occorrerà resistere alle ondate successive d'assalto degli industriali e di tutte le altre categorie professionali che dopo aver premuto per un'immediata e selvaggia liberalizzazione dei prezzi mostrano fin d'ora di voler trarre il massimo dagli «accordi di moderazione» che il governo è fermamente deciso ad imporre e comincia appena ora a negoziare. Allo stesso tempo non potrà non tenere conto delle esigenze della massa dei salariati che in questi quattro mesi ha visto bloccato e in molti settori diminuito il suo potere d'acquisto.

L'uscita dal blocco dunque non sarà un ritorno alla libertà dei prezzi così come per i salari non si tratterà di ripristinare la loro automatica indicizzazione (come avveniva fino al giugno scorso). Per un periodo che andrà fino alla fine dell'83 l'aumento medio della massa salariale non potrà superare l'indice previsto di inflazione vale a dire l'8%. Il meccanismo, nell'uno e nell'altro caso, è delicato e il governo sembra aver preso tutte le precauzioni per non incorrere in un regime dirigistico che potrebbe rivelarsi dannoso. Per i prezzi infatti il governo intende praticare un regime di «libertà vigilata» e selettiva.

Per i salari si useranno praticamente gli stessi criteri di selettività, ma con un settore «privilegiato», quello delle retribuzioni più basse che, già escluse dal blocco di giugno, continueranno ad avvalersi dell'indicizzazione automatica sul movimento dei prezzi. Nessuna perdita del loro potere d'acquisto dunque, anzi in certi casi è prevista addirittura una accelerazione del loro incremento. È così l'immagine del rigore quella che predomina nella trattativa salariale. Una trattativa che non si presenta semplice né indolore. Ne sono prova le prime difficoltà (far accettare la moderazione degli aumenti entro il tetto dell'8%) già incontrate nel settore pubblico dove il governo, di fronte alla resistenza dei sindacati, è ricorso a una decisione unilaterale. Quella che ha provocato già ieri uno sciopero a dire il vero non molto seguito (poiché lanciato dalla sola «Force ouvriére» e non dalle due massime centrali CGT e CFDT) degli statali.

Ma altre agitazioni sono previste: quella dei minatori, dei ferrovieri, dei portuali che hanno già iniziato la trattativa che dovrebbe concludersi di qui alla fine della settimana. Nel settore privato la situazione potrebbe rivelarsi ancor più difficile poiché il padronato sembra voler imporre basi di trattativa assai al di sotto del tetto proposto dal governo. Negoziato questo ancor più difficile poiché in assenza di contratti collettivi (in Francia sono relativamente pochi anche nei settori strategici dell'industria), il rischio è quello di un confronto a livelli aziendali dove il rapporto di forza è assai differenziato e tale quindi da consentire un incremento delle disparità salariali. In ogni caso, anche se malcontento, preoccupazione e perplessità di fronte al «rigore» sono reali non si può dire per ora che il clima sociale sia giunto a livelli esplosivi. Qualcuno attribuisce questa situazione al fatto che il governo è agevolato dalla divisione sindacale, altri all'idea che «non si può fare lo sciopero contro un governo di sinistra».

Sostanzialmente però ci pare da non sottovalutare il carattere particolare del «rigore» che viene richiesto dal governo della sinistra. Un rigore che, *se rompe* con la politica di incremento dei consumi e della finanza facile dei primi mesi dopo la vittoria socialista, pur all'interno dei limiti imposti dal contesto internazionale, vorrebbe lasciar aperta la possibilità di ricercare e utilizzare uno spazio nazionale per la ripresa che si riassume nella formula continuamente usata dal governo: «Niente rigore senza dinamismo». Una formula che si sostanzia in precisi propositi ed orientamenti che certamente non vengono sottovalutati dal movimento sindacale: il mantenimento di consistenti investimenti per le opere pubbliche e nel settore nazionalizzato dell'industria di punta; un piano di ricerca e di trasformazione tecnologica attraverso il quale rilanciare la crescita ai più alti livelli; una tendenza alla riduzione della spesa non solo attraverso puri e semplici tagli, ma anche attraverso garanzie sulle entrate (la tassa sulle grandi fortune e il patrimonio introdotta nel bilancio per il 1983). Alcuni elementi chiave questi che ad avviso di fautori del rigore come il ministro Delors dovrebbero essere sempre tenuti presenti da coloro che qui come fuori di Francia sostengono a torto che il governo francese starebbe facendo oggi «da sinistra quel che la destra non è riuscita a fare» vale a dire una classica gestione della stagnazione e della crisi.

Franco Fabiani

Nino Andreatta

Sul blocco di prezzi e salari

No ad Andreatta di imprenditori e sindacalisti

Tesi irrealistica - Dichiarazioni di Lama, Benvenuto e Solustri (Confindustria)

ROMA — Il «nonsense» di Andreatta ha sollevato un mare di critiche. I più polemici sono stati i sindacati, i quali hanno subito letto dietro lo «scherzo» il timore reale che, nonostante le loro proposte, si voglia continuare a congelare i contratti. In una dichiarazione Luciano Lama ha sottolineato che «una tale ipotesi si ridurrebbe al blocco dei salari e alla libera crescita dei prezzi, come del resto lo stesso ministro del Tesoro riconobbe qualche settimana fa. Di fronte a queste idee estemporanee — ha proseguito — non ci stancheremo di denunciare una politica governativa sempre più invischiata in palesi contraddizioni tra parole e fatti. Ne risulta una miscela composta di concessioni corporative, promozioni automatiche e trattamenti di anzianità effettuati in diffuse aree del pubblico impiego e, d'altro canto, istituzione di tickets, aumenti dei contributi, propositi di abbassare le pensioni e l'assistenza».

Secondo Benvenuto «è francamente paradossale e poco serio. In realtà, di fronte ad un sindacato che ha accettato il rispetto del tetti d'inflazione, siamo all'anno zero sul fronte del controllo dei prezzi». E il segretario confederale della CISL, Mario Colombo ha detto che «è sbagliato politicamente» introdurre altre ipotesi nel momento in cui il sindacato ha appena varato una proposta unitaria «molto sofferta». Per il segretario della FIOM Galli l'uscita di Andreatta «dimostra la poca credibilità del governo». E per Celata, dei tessili, il fatto che un blocco di prezzi e salari come quello ipotizzato abbassi l'inflazione soltanto al 10,7% dimostra in realtà che la componente maggiore viene oggi dalla spesa pubblica.

Ma polemica e scetticismo sono diffusi anche tra gli industriali. Il direttore generale della Confindustria, Alfredo Solustri, ha dichiarato all'AGI che «è impossibile con una manovra del genere mantenere i prezzi stabili perché l'industria italiana, essendo sostanzialmente trasformatrice deve fare i conti con i prezzi internazionali delle materie prime che sono in continuo aumento. Da chi sarebbero pagati, in regime di blocco dei prezzi?».

Intanto, l'ex ministro Franco Reviglio, è intervenuto per giudicare poco realistico il tetto alla spesa pubblica imposto dal governo. In realtà, nel 1983 si riuscirà a restare a mala pena tra gli 80 e i 90 mila miliardi. A meno che non si riesca a tagliare 13.500 miliardi di spese e ad aumentare le entrate per 27 mila miliardi. Ma non si capisce ancora come ciò possa avvenire. È qui, dunque, il potenziale più esplosivo per l'economia italiana.

Primi commenti sulla proposta unitaria del sindacato

Le reazioni tra i lavoratori delle aziende di Torino

Elementi di critica e di disagio - I delegati della Fiat-Stura: «Il costo del lavoro è il più basso d'Europa, perché ridimensionare la scala mobile?» - A Rivalta sciopero riuscito

Dalla nostra redazione

TORINO — «Nel nostro Paese aumentano i prezzi, i profitti, la produttività, i disoccupati. Diminuisce il costo del lavoro. Tutti o quasi tutti (compresi gli imprenditori) affermano che il costo del lavoro è il più basso d'Europa. Ma tutti vogliono ridimensionare la scala mobile. Appare dunque evidente che i nodi per risolvere la crisi sono nella struttura dell'economia. Non è possibile nessuna modifica della scala mobile».

Sono le parole del documento che i 120 delegati della FIAT SPA Stura, la più grossa fabbrica italiana di autocarri, hanno buttato giù di getto ed approvato all'unanimità giovedì mattina, alla notizia della proposta unitaria CGIL-CISL-UIL sul costo del lavoro. Dello stesso tenore sono le prese di posizione venute da altri consigli di fabbrica. Certo sono reazioni emotive, commenti «a caldo», fatti quando ancora non si è in grado di sviluppare in forma complessiva il documento della Federazione unitaria e tutte le discussioni quindi si accentrano sul proposto «raffreddamento» del 10 per cento della scala mobile. Sarebbe sbagliato però sottovalutare il profondo disagio, le critiche alla validità della strategia sindacale, che queste posizioni esprimono.

Tanto più che lo stesso consiglio di fabbrica della FIAT SPA Stura ha rincarato la dose. Sempre all'unanimità, ha deciso di promuovere un'assemblea pubblica di tutti i consigli di fabbrica dell'area torinese, per far sì che i delegati e le strutture del sindacato a tutti i livelli possano esprimere apertamente la loro posizione. È una iniziativa, già accolta da altri consigli, che rivela scetticismo anche sulla imminente consultazione dei lavoratori, il timore diffuso che venga organizzata come un atto formale, come un «rito» dell'esito scontato. La stessa preoccupazione emerge dal documento approvato all'unanimità dal consiglio di fabbrica della Farmitalia-Montedison che, dopo aver criticato l'accordo tra le Confederazioni per i contenuti e per il modo in cui è stato presentato, chiede «la consultazione fra tutti i lavoratori al più presto, senza ristrettezze di tempi e con la garanzia della massima libertà d'espressione». Alla stazione torinese di Porta Nuova i ferrovieri hanno deciso di farsela subito la consultazione, per conto loro, ed hanno espresso in un'assemblea i loro malumori.

Queste critiche, per quanto pesanti, sono però le reazioni che meno dovrebbero preoccupare i sindacati. Assai più inquietante è infatti ciò che è successo in altre fabbriche, in altre aziende (e sono purtroppo la maggioranza a Torino), dove i delegati si sono riuniti, hanno discusso ed infine hanno deciso... di non decidere, ma di rimettersi alle assemblee dei lavoratori senza fornire loro indicazioni. Il rischio grave che si profila è che l'accordo tanto faticosamente raggiunto ai vertici del sindacato produca nuove lacerazioni e sbandamenti alla base, che alimenti la forma peggiore di sfiducia, quella che porta all'abbandono di ogni impegno.

«Alla FIAT Mirafiori — ci confidava ieri un delegato del grande stabilimento — lavorano in questi giorni solo gli operai che montano le "127", perché gli altri sono in cassa integrazione. Tra di loro non hanno quasi discusso di questa proposta unitaria sul costo del lavoro. E dire che il problema di quanti soldi si troveranno in busta paga gli interessa, eccome. Ma il fatto è che dopo tanti mutamenti di rotta, dopo tanti impegni solennemente affermati e contraddetti qualche settimana dopo, sono scettici su quel che dice il sindacato».

Ci sono altri sintomi di un certo scollamento tra sindacato e lavoratori. Alla FIAT di Rivalta è stato fatto ieri sulle linee di montaggio della nuova vettura «Tipo uno» il primo sciopero indetto dal consiglio di fabbrica su un problema concreto della condizione operaia, come i carichi di lavoro. Vi hanno partecipato oltre il 90 per cento dei lavoratori interessati. Alla stessa FIAT di Rivalta, fra gli stessi operai, all'ultimo sciopero per il contratto dei metalmeccanici, fatto qualche giorno fa, vi avevano preso parte meno del 20% dei lavoratori. A questo punto diventa difficile sostenere che le difficoltà incontrate dal sindacato alla FIAT dipendono solo dalla repressione padronale o dal timore per il posto di lavoro.

Michele Costa

Bruno Visentini

Il presidente del PRI non cambia posizione

Visentini «salva» Spadolini ma riprende l'attacco contro il governo

ROMA — Bruno Visentini, presidente del PRI, non ha cambiato idea. Anche se ha ammorbidito il suo linguaggio, anche se ha sottoscritto — assieme all'intero «vertice» repubblicano — un documento di *«pieno sostegno»* al governo diretto da Spadolini, Visentini rimane convinto che le sue critiche — e non solo alla politica economica del governo, ma più in generale ai comportamenti dei partiti — siano giuste e fondate. E torna ora alla carica, con una lettera all'*Espresso* (che già aveva registrato le sue durissime dichiarazioni) e un'intervista a *Panorama* (quest'ultima rappresenta una vera e propria *summula* delle sue analisi e delle sue proposte).

All'*Espresso* Visentini si premura di chiarire che le sue critiche non erano rivolte al collega di partito che presiede l'esecutivo, ma *«all'uno o all'altro partito»* che lo compongono e *«ad alcuni uomini di governo»*. Respinge inoltre l'accusa di allarmismo e rileva che le preoccupazioni espresse sullo stato gravissimo della nostra economia derivano dalla lettura di cifre «ufficiali», quelle contenute nella Relazione previsionale e programmatica del governo.

Ma è nell'intervista a *Panorama* che il presidente del PRI delinea con maggior chiarezza il suo progetto politico e l'obiettivo delle sue critiche sul terreno economico. La condanna del pentapartito è senza attenuanti: *«Il fatto è* — dice — *che noi non abbiamo un governo di cinque partiti. Abbiamo cinque partiti al governo. Ciascuno di essi opera con proprie finalità, nella tacita e comune intesa di non affrontare nessun problema difficile e di non assumere nessuna iniziativa che possa far perdere voti a favore dell'opposizione, ma con l'aspirazione, talvolta spasmodica, dei quattro partiti minori, e soprattutto di uno* (chiara allusione al PSI - n.d.r.), *di sottrarre voti al partito maggiore, assieme al quale sono al governo»*.

Tuttavia, Visentini ritiene anche che si *«debba respingere nettamente la proposta comunista di alternativa democratica»*, così come dichiara di non avere nostalgie per *«la formula della solidarietà democratica, che ha fatto il suo tempo e non è più né proponibile né auspicabile»*. Quale soluzione propone, dunque? *«Occorre uscire* — dice — *dai giochi tradizionali di schieramento e dai vecchi schemi di governi composti in base alla sovrapposizione di "delegazioni" dei partiti. Bisogna pensare invece a un governo omogeneo negli indirizzi e solidale nelle decisioni... un governo unitario e solidale di fronte ai gravi compiti che si pongono in campo finanziario e quindi capace di proporre a Parlamento e Paese una politica di risanamento della finanza pubblica da svolgere con rigorosa fermezza: facendo, perciò, appello al più ampio sostegno possibile nel Parlamento e fra le forze politiche»*.

Obiettivo primario di un simile esecutivo dovrebbe essere appunto *«il risanamento della finanza pubblica»*, indicato come *«punto centrale del problema italiano»*. Visentini è infatti convinto che lo *«sfascio»* da cui il Paese è minacciato derivi dalla *«pessima gestione dello Stato e di quell'autentico disastro industriale che è gran parte del sistema delle Partecipazioni statali»*. Per converso, il presidente del PRI indica come *«fattori fortemente positivi la grande propensione al risparmio degli italiani e la buona produttività delle imprese private»*. La polemica, a questo punto, investe — come si vede — le stesse ispirazioni di fondo di una politica economica adeguata a fronteggiare problemi e pericoli di una crisi gravissima.

Le scelte positive e le contraddittorie chiusure dei socialisti

Perché il PSI ha rinunciato a governare col PCI in Emilia

Dal nostro inviato

BOLOGNA — A Modena, dunque, la rottura è consumata: il PCI governerà e il PSI sarà all'opposizione. Un modenese, cittadino del mondo, come Enzo Ferrari ha commentato con la solita saggezza dell'intelligenza e del cuore: «Insieme hanno governato bene; non capisco proprio perché separarsi per una fatto così stupido». Ferrari l'ha detto, ma quanto è diffusa tra la gente l'incomprensione, quanto tutto ciò può trasformarsi in sfiducia nella capacità della sinistra di assicurare oggi un governo stabile e capace? È una domanda che pesa e che chiama in causa non solo i socialisti, che a Modena hanno corso l'avventura, ma le prospettive di tutta la sinistra.

Per tentare una risposta è indispensabile capire cosa spinga i socialisti emiliani nella jungla dei conflitti locali, all'«opposizione comunque», come se questo fosse il solo terreno per affermare la propria autonomia. È un fenomeno limitato geograficamente (nella stragrande maggioranza degli enti locali e delle organizzazioni democratiche il PSI è parte integrante di maggioranze di sinistra), ma politicamente lacerante e contraddittorio.

La data cruciale — è questa l'analisi che i comunisti emiliani hanno fatto, in una recente riunione del comitato regionale — è stata il 1980, quando i socialisti decisero di non partecipare al governo della Regione. Allora, mentre a Roma Craxi siglava il pentapartito, qui in Emilia i socialisti sceglievano la linea di svuotare di peso politico nazionale le alleanze locali: alle Giunte di sinistra, dissero, non si doveva attribuire un ruolo strategico nazionale, ma esse dovevano nascere di volta in volta sulla base di singoli accordi di programma.

Quel «no» socialista a un governo unitario della Regione chiuse la porta in faccia non solo alla tradizione ma anche a una breve e feconda stagione dei socialisti emiliani: quella in cui pensarono di giocare l'orgoglio di Partito, sollecitato dal nuovo corso craxiano, in una «sfida» ai comunisti sul terreno delle idee, della modernità, delle scelte di governo. Erano gli anni in cui il «modello emiliano» pagava i primi prezzi ai mutamenti intervenuti nella regione con gli anni '60 e '70 e alla crisi più generale del Paese. Le forze di governo locale dovevano farci i conti e non si tirarono indietro.

«All'insegna di una forte ispirazione nazionale, del rifiuto del "campanile" e stimolata dalle opzioni eurocomuniste del PCI emerse una volontà di riflettere e di governare», così ricostruisce quel periodo il compagno Luciano Guerzoni, segretario regionale del PCI. «È stata quella volontà — continua — che ha portato noi e settori vasti della "democrazia emiliana" a fare i conti con una idea della politica i cui protagonisti non si fermarono ai partiti e alle istituzioni. Così come sul terreno economico sociale ci ha portato a confrontarci con impegni di trasformazione che richiamano il rapporto mercato/programmazione e pubblico/privato, dai quali derivava una risposta sempre più volta a governare che a gestire».

Dentro a questo processo la cultura, la tradizione e l'area socialista c'erano e ci sono fino al collo. Per il PSI il ragionamento è più complesso. «Settori dirigenti del PSI — ricorda ancora Guerzoni — assunsero questa impresa addirittura come il terreno per rinnovare il partito in Emilia Romagna, per farlo divenire riferimento di strati emergenti, dell'impresa, della tecnica e della ricerca. Fu questa la loro "sfida" al PCI in quegli anni, da posizioni di sinistra e di governo. E noi fummo sin dagli inizi interlocutori attenti di questo tentativo non privo di velleitarismo, ma certamente intelligente».

Quella sfida non decollò mai, «forse per intrinseche debolezze — dice Guerzoni — per carenza di creatività o forse anche per limiti nostri; essa non venne posta ai ripari dagli effetti raggelanti della politica di governabilità assunta dal PSI». E tutta la logica politica che di quella sfida era premessa fu rovesciata con l'uscita dalla Giunta regionale.

I socialisti emiliani si incamminarono da quel momento per un percorso accidentato, lungo il quale effettuarono il ricambio del personale politico a favore della componente craxiana e coltivarono l'illusione che fosse possibile cambiare il terreno della sfida ai comunisti, spostandolo su quello dei numeri elettorali, puntando tutte le carte su un indebolimento del PCI anche in Emilia Romagna.

E il percorso iniziato con quel gran rifiuto, finì poi nella palude della manovra mai riuscita della crisi di agosto. Con delle conseguenze «in più» per il PSI emiliano. Perché «qui», più che altrove, si è logorata l'immagine di partito moderno «di sfondamento»: basta leggere i giornali locali di queste settimane per rendersene conto. Perché «qui», più che altrove, la parola d'ordine della lotta contro la presunta «arroganza» comunista rischia di assumere i connotati dello sciovinismo da piccola potenza: nonostante il dislivello di un 40% dei voti a vantaggio del PCI, infatti, il PSI ha non solo tre sindaci nei capoluoghi e innumerevoli assessori, ma anche la presidenza dei tre maggiori enti teatrali. Quando poi ha posto problemi di riconoscimento di ruoli dirigenti — come ha fatto per la cooperazione — i comunisti hanno accettato di discutere e si è trovata una soluzione giudicata «soddisfacente» da tutte e tre le componenti.

Come se non bastasse, Craxi in persona è venuto proprio a Bologna — spinto dal crescente stato di insofferenza verso il pentapartito — a ricordare che le Giunte di sinistra sono «un ponte» verso la prospettiva di un governo nazionale.

È Giulio Ferrarini, segretario regionale socialista, a descrivere in tinte fosche l'esito del percorso compiuto a partire dall'80: «Per la prima volta da parecchi anni — ha detto nella relazione al regionale socialista, rinviato poi a tempo indeterminato — si va facendo strada qualche dubbio sulla ineluttabilità della vittoria del movimento socialista». Lo stesso Ferrarini che, qualche giorno dopo a Modena, diceva però: «La rottura della Giunta di sinistra rappresenta un elemento traumatico ma sarà in ogni caso positivo».

In gergo calcistico si direbbe che i socialisti emiliani sono rimasti «spiazzati» dallo svilupparsi della situazione e «senza schemi» se non quello di bloccare il gioco a centro campo. Traducendo in linguaggio politico, i comunisti emiliani dicono che l'atteggiamento socialista non è dovuto a una riottosità estemporanea, ma a un difficile processo politico di ridiscussione della propria identità e del proprio peso politico tra le forze sociali. E hanno avanzato la proposta di «governare insieme l'Emilia», confrontandosi sulle scelte di governo. E hanno ufficialmente chiesto un incontro regionale per avviare una discussione chiarificatrice.

Certo non si può fare l'unità per due. A misurarsi sono due volontà politiche diverse, che nascono però su una stessa scena di difficoltà e di crisi che richiede alla sinistra interventi di governo. C'è da reagire alla disoccupazione, al degrado produttivo nelle grandi aree industriali e agricole. C'è da lavorare perché il disinquinamento del Po e della costa adriatica divengano problema nazionale.

Insomma, in Emilia non si sta facendo a gomitate per scalare una cuccagna che ha come premio un sindaco: si litiga anche, ma la posta in gioco sono i grandi problemi regionali e nazionali.

Vanja Ferretti

Da ieri a Modena giunta monocolore PCI

Dalla nostra redazione

MODENA — Ora a Modena la rottura è ufficiale. La giunta formata da PCI e PSI è stata sostituita ieri notte da un monocolore comunista che gode dell'appoggio dei cinque indipendenti di sinistra. Alla carica di sindaco è stato riconfermato il compagno Mario Del Monte. Hanno rassegnato le dimissioni anche i dirigenti socialisti dell'Unità Sanitaria Locale, dei consigli di quartiere e delle municipalizzate. A questa conclusione («un arretramento per la sinistra e per la città» l'ha definita Del Monte) si è giunti al termine di una doppia maratona notturna e dopo un mese denso di incontri e di incertezze. Nessuno credeva che si potesse rompere una giunta che governava la città ininterrottamente da dieci anni per una «pregiudiziale» su un assessore. Una richiesta «sproporzionata» l'hanno sempre definita i comunisti; un motivo poco chiaro e del tutto insufficiente hanno detto le minoranze. Giovedì scorso era intervenuto persino Enzo Ferrari con una breve lettera ad un giornale locale. «Continuate questa collaborazione che sostanzialmente ha portato Modena a tanti primati», scriveva il "Drake". Ed aggiungeva: «È chiaro che nell'elogio tessuto per la mia Modena sono inclusi anche i socialisti, che condividevano la responsabilità amministrativa di una città che ho definito pulita, ordinata, laboriosa, prima in molte graduatorie».

Una cosa sola si può dire: di «Freedonia» si è parlato poco, pochissimo.

Il 22 ottobre 1982 sarà dunque segnato, nel calendario politico modenese, tra le date negative. Ma non è la prima. Il sindaco Del Monte ha ricordato venerdì sera una seduta di sedici anni or sono. Nel 1966, sulla base del progetto del centro-sinistra e a seguito dell'unificazione tra PSI e PSDI, la giunta si ruppe. «Furono necessari sei lunghi e duri anni — ha detto Del Monte — per ricucire quella frattura. Il mio auspicio è che questa volta le cose vadano diversamente». «Abbiamo costituito — ci ha detto la compagna Alfonsina Rinaldi, segretario provinciale del partito — una giunta stabile e che ha le capacità per fare fronte ai problemi della città. Ma non sarà una giunta né chiusa né arroccata. Nessuno è in grado di prevedere l'evoluzione della situazione politica, ma l'obiettivo che ci proponiamo è quello di ricostituire una giunta di sinistra assieme al PSI».

Roberto Franchini